

◆ *Il presidente jugoslavo si impegna a ritirare le forze speciali e a consentire il ritorno a casa dei profughi albanesi*

◆ *Due mila «verificatori» dell'Osce garantiranno il rispetto degli impegni. L'intesa sarà firmata nei prossimi giorni*

◆ *La Nato e forse anche la Russia pattuglieranno i cieli della Serbia ma senza usare aerei da combattimento*

IN
PRIMO
PIANO

Milosevic: «Abbiamo evitato i raid»

Belgrado accetta le condizioni dell'Onu. Nel Kosovo elezioni nel 1999

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

BELGRADO Bravo Holbrooke. Bravo Eltsin. E bravo anche Milosevic. Si danno i voti a Belgrado il giorno in cui si allontana il rombo degli aerei della Nato che ancora fino a lunedì notte ogni serbo sentiva alitare sulla propria casa. A chi va il merito di aver scollato il dito dal grilletto della pistola degli Alleati e di aver salvato i Balcani - e, chissà, forse l'Europa - da nuove fiamme di guerra? L'eroe del giorno a Belgrado, l'uomo di pace per eccellenza, è senz'altro Richard Holbrooke, l'americano fascino che, nonostante i vestiti di buon taglio, sembra avere sempre l'aria di uno sceriffo appena uscito da un saloon, anche se di quelli che baciano la stella prima di appuntarla sul petto. È stato lui - dicono nella capitale della Serbia - a convincere Milosevic che smettendo di massacrare gli albanesi del Kosovo aveva tutto da guadagnare. Passo passo, ora dopo ora (216 per la cronaca è durata la permanenza dell'americano a Belgrado) Holbrooke ha fatto capire al leader serbo che le condizioni che la comunità internazionale gli imponeva non erano poi così drammatiche e che accettandole non ci avrebbe perso neanche la faccia. Certo, avrebbe dovuto ordinare alla polizia serba di cessare il fuoco sui kosovari e di rientrare a casa; certo, avrebbe dovuto permettere alle organizzazioni umanitarie di aiutare i profughi scappati nei boschi per sfuggire ai massacri. Ma in cambio Milosevic avrebbe risparmiato al proprio paese una pioggia di bombe e soprattutto nessuno gli avrebbe più tolto il Kosovo.

Cosa sarà infatti questo pezzo di terra, misurato in circa 11.000 chilometri quadrati, a partire da stamane, quando ormai appaiono approvati da entrambe le parti i punti principali del patto che ha fermato sulla pista di decollo i bombardieri della Nato? Da oggi, e per i prossimi tre anni, tempo in cui scade la gestione provvisoria dell'aria, il Kosovo sarà una regione ad autonomia «forzata» all'interno della Federazione jugoslava. Potrà cioè eleggere i propri amministratori, vale a dire avere un governo, un Parlamento e una polizia locale. Amministratori che a loro volta potranno regolare le questioni che riguardano per esempio le scuole, la sanità o la viabilità del paese. Ma che dovranno dimenticare che il Kosovo ha avuto un passato e soprattutto smettere di immaginare di poter disegnare un futuro. Perché sia all'uno sia all'altro continuerà a pensarci mamma-Serbia, o più precisamente la Federazione jugo-

slava. Il che significa: addio indipendenza, addio Kosovo-nazione. Di nuovo è stata tutelata l'«integrità territoriale», feticcio potentissimo per gli Stati consolidati del mondo, che ha permesso ancora recentemente ai russi di conservare il governo del Caucaso pur avendo essi perso la guerra con i ceceni.

Mentre si attende la sentenza del tempo, i kosovari ritornano alla situazione dell'89. A quando cioè essi avevano uno Statuto autonomo che Milosevic strappò nell'isteria di salvare l'edificio dell'unità jugoslava. L'anno prossimo, nel '99, essi andranno a votare per decidere da chi vorranno essere governati. E le elezioni si svolgeranno sotto gli occhi di duemila verificatori al di sopra delle parti, scelti cioè dalla Comunità internazionale per controllare la buona fede dei serbi.

Ed è proprio la composizione di questo gruppo multinazionale oggetto ancora di trattativa tra Milosevic e gli occidentali. Non è certo considerato un punto di attrito insormontabile visto che Holbrooke ha lasciato Belgrado delegando al collega Christopher Hill la continuazione dei negoziati. Sicuramente la questione è meno delicata della composizione delle forze di polizia e della regione. I serbi vorrebbero fare etnicamente a metà: cinquantina a loro e cinquantina i kosovari. Ma i kosovari rappresentano quasi il 90% della popolazione ed ecco perché essi chiedono almeno l'80% delle forze di polizia. Per tutti questi motivi sia l'Uck, i guerriglieri kosovari, sia Rugova, il leader moderato non appaiono entusiasti del patto Holbrooke-Milosevic.

Si diceva che anche per Eltsin ieri è stato giorno di festa a Belgrado. È vero, da queste parti i russi sono veramente popolari, non è folle inventare a Mosca. I russi - dicono i serbi, democratici e miloseviciani con accenti diversi - sono stati decisivi e decisi. Hanno cioè consigliato per il meglio Milosevic, costringendolo alla fine a cedere quel che gli alleati volevano che cedesse, ma hanno anche fatto capire a Clinton che se veramente fossero partiti i raid la rotura sarebbe stata inevitabile. E anche nella comunità occidentale la stima per l'opera di Mosca appare grande. Pur senza apparire sotto i riflettori quotidianamente, come il mediatore americano, ricor-



Un vecchio albanese ascolta notizie sulla crisi in Kosovo da una radio portatile

Sagolj/Reuters

IL RITRATTO

Holbrooke, mediatore che ama le donne

Il suo sogno era quello di firmare per il New York Times, ambizione giovanile prematuramente naufragata di fronte ad una porta sbattuta. La carriera diplomatica, coronata nel '95 dalla firma della pace in Bosnia in queste ore dall'ennesimo accordo con Milosevic, è partita da un binario secondario ma per Richard Holbrooke è diventata la vera passione, coltivata senza sosta anche nel lungo esilio dalla politica durante l'eclissi regaliana e appena mitigata dall'altre incontentibile passione: le belle donne.

L'esercito delle sue ex congregate alle cronache giudizi spesse ingenerosi, comunque estremo, taciendolo di una personalità straripante, innamorata di sé. «La sua idea di paradiso è vedersi intervistato in tv», ha detto una volta del 57enne Holbrooke la sua ex seconda moglie Blythe. Kat Marton, ultima conquista e sua attuale compagna, traduce con gli occhi dell'amore lo stesso concetto: «È l'uomo più sicuro che abbia mai incontrato - confida alla stampa la bella Kati -. Emozionalmente, intellettualmente, fisicamente non mi sono mai trovata così irretita da un altro essere umano».



capacità di restare con i piedi per terra senza allontanarsi mai dal tracciato della Realpolitik, hanno fatto del supermediatore americano l'interlocutore privilegiato di Belgrado, conquistandogli molti meriti agli occhi dell'amministrazione Clinton, che lo ha spedito all'Onu come rappresentante degli Stati Uniti.

Una carriera a intermittenza, quella di Holbrooke, arrivato giovanissimo su una poltrona di prestigio. Infaticabile, con una grande capacità di lavoro, senza sconfinare nella pedanteria. A 35 anni il supermediatore americano si è già conquistato sul campo l'incarico di vice-segretario di Stato, responsabile per l'Asia. Merito di un for-

tunato apprendistato in Vietnam, dove viene inglobato nello staff di Averell Harriman, ma merito anche della capacità di avere amicizie giuste nei posti giusti.

E sono i buoni salotti ad aprirgli un'onorevole alternativa quando il rampante diplomatico viene lasciato nell'ombra dall'ascesa di Reagan. Un amico lo inserisce a Wall Street, dove scala senza difficoltà il mondo della finanza. Ma appena Clinton prende le redini della Casa Bianca, Holbrooke è pronto a rinunciare ai profitti a nove zeri per ritornare nel circolo della politica. Rischia di non farcela quando viene nominato segretario di Stato Warren Christopher, un uomo che non ha mai apprezzato la sua eccessiva intraprendenza. È ancora una volta un amico a rimetterlo in gioco, aiutandolo a diventare ambasciatore a Bonn, trampolino di lancio verso la grande diplomazia.

Sono gli anni del successo per Holbrooke, da qualcuno paragonato a Kissinger. Lui incassa la buona sorte, ma non perde il vezzo di calcolare le «montagne di dollari» che avrebbe potuto guadagnare a Wall Street invece di correre dietro alle crisi balcaniche.



dano all'ambasciata italiana, un'intera squadra di diplomatici inviati dal Cremlino non si è mossa dalle stanze di Milosevic fino a quando egli non ha detto sì alle proposte di Holbrooke. Anche gli italiani hanno fatto la loro parte, dando per esempio grande prova di ottimismo quando hanno lasciato l'ambasciata aperta. «Ma non siamo stati gli unici - precisa l'amabile ambasciatore Riccardo Sessa - a Belgrado ci sono 65 ambasciate ebbene solo 6 fra esse hanno deciso di chiudere i battenti».

E poi c'è lui, Milosevic. Si è preso la sua parte di gloria presentandosi in tv per una dichiarazione brevissima subito dopo l'incontro con Holbrooke, l'ultimo della maratona dei nove giorni. «Egredi cittadini - ha detto - vorrei informarvi che è stato raggiunto un accordo per risolvere pacificamente la questione del Kosovo... tali accordi sono in armonia con gli interessi del nostro paese, la sua dignità; abbiamo garantito attraverso vie pacifiche di trovare le soluzioni ai problemi che gravano sulla regione meridionale serba». Tutto qui. Rapido ed efficace. Perché, come si accennava agli inizi, Milosevic non ha perso nulla, almeno non il punto fondamentale, e cioè l'integrità della sua Federazione.

Anche se Richard Holbrooke, nella conferenza stampa che in mattinata aveva dato ormai il se-

gnale che i patti erano stati siglati, si era lasciato sfuggire per un attimo la parola «autodeterminazione» del Kosovo. E forse non è stato nemmeno un lapsus, forse il mediatore dei mediatori voleva proprio dire che fra tre anni, o chissà quando, la questione dell'indipendenza si riproporrà.

Lo dice con chiarezza Vera Pestic, leader di Alleanza civica, uno dei partiti di opposizione che non ha mai creduto che gli attacchi aerei fossero più di una minaccia perché come, qualcuno ha scritto, nessuno a Ovest aveva voglia di morire per Pristina.

«Milosevic per rimanere al potere dovrà far scoppiare un'altra crisi - dice nella sede del partito sulla via Terazie - forse di nuovo nel Kosovo, e se non sarà nel Kosovo la prossima volta sarà nel Montenegro. Se non coagula tutti gli istinti nazionalisti intorno a lui non può reggere. Ecco perché il problema, adesso come ieri, è la sua permanenza al potere». Qual è allora la strada? «Bisogna fermarlo - continua Vera - è questo il compito dell'Occidente, ma sinora è stato sottovalutato. L'unica via per eliminare per risolvere pacificamente la questione del Kosovo... tali accordi sono in armonia con gli interessi del nostro paese, la sua dignità; abbiamo garantito attraverso vie pacifiche di trovare le soluzioni ai problemi che gravano sulla regione meridionale serba». Tutto qui. Rapido ed efficace. Perché, come si accennava agli inizi, Milosevic non ha perso nulla, almeno non il punto fondamentale, e cioè l'integrità della sua Federazione.

Anche se Richard Holbrooke, nella conferenza stampa che in mattinata aveva dato ormai il se-

Ma la Nato non abbassa la guardia

Solana e Cook: buoni risultati resi possibili dalle minacce

BRUXELLES Le lancette dell'ultimatum non si fermano. Slobodan Milosevic può stare tranquillo che la Nato non colpirà prima delle 7.00 di sabato mattina, scadenza delle 96 ore di «grazia» concesse al presidente jugoslavo con l'«act order» approvato dall'Alleanza. Ma la macchina da guerra della Nato è ora formalmente sotto il comando di Wesley Clark, il comandante supremo delle forze alleate in Europa. I piani dei militari sono pronti. L'autorizzazione al lancio di missili ed a raid aerei con obiettivi limitati è già in vigore. In queste ore, Clark può inquadrate i bersagli e preposizionare la sua pesante armata volante nella regione: l'operazione «Allied Force» attende solo il via. Belgrado non può permettersi errori, è il «mantra» recitato con convinzione al quartier generale della Nato: Milosevic è fortemente consigliato di far buon uso dei quattro giorni che gli

alleati hanno deciso di regalargli al termine della maratona di incontri di ieri, terminata a notte fonda. «Non siamo interessati ad usare la forza - ha detto il segretario generale della Nato Javier Solana - ma la forza potrebbe essere necessaria se le verifiche sul terreno degli impegni di Milosevic non dovessero andare per il verso giusto».

Alla palpabile soddisfazione per l'accordo raggiunto dall'inviato americano Richard Holbrooke, i vertici della Nato affiancano la convinzione che solo «la minaccia credibile» esercitata dall'Alleanza ha piegato le resistenze del presidente jugoslavo. «Senza di es-

sa - ha sottolineato il ministro degli esteri britannico Robin Cook, in visita da Solana - Milosevic non avrebbe fatto concessioni impenabili solo qualche settimana fa. L'elenco degli impegni sottoscritti da Belgrado, secondo Cook, parla da solo. Il capo della diplomazia britannica ha posto l'accento su quattro elementi assai importanti dell'intesa: i meccanismi di verifica, il monitoraggio aereo «senza restrizioni in ogni parte del Kosovo» da parte di aerei dell'Alleanza, l'accordo a far svolgere elezioni nella regione a maggioranza albanese e l'accesso a rappresentanti del Tribunale per i crimini di guerra per l'ex-Jugoslavia. «Il modo migliore per far effettivamente funzionare questo accordo - ha aggiunto Cook - è mantenere la pressione su Milosevic. I piani predisposti dalla Nato restano validi e possono essere messi in atto in qualsiasi momento». Solana ha

aggiunto che i controlli sull'applicazione dell'intesa non saranno questione di poche settimane. «L'accordo sulle verifiche ha durata di un anno, estensibile a due su richiesta delle parti o della missione dell'Osce. La Nato intende giocare fino in fondo il suo ruolo, essenziale nella strategia di una diplomazia appoggiata dalla forza». L'«act order» resta dunque pienamente operante fino a quando Milosevic non avrà dimostrato con i fatti che intende rispettare le promesse. Potrà essere disinnescato solo con una nuova decisione del Consiglio degli ambasciatori, che ancora l'altro ieri era pronto a varare un ultimatum di durata ancor più breve: 48 ore, 72 al massimo. Poi la visita di Holbrooke ed il suo annuncio che un accordo era portato di mano ha persuaso i rappresentanti dei 16 paesi membri a dare un margine più consistente al negoziato americano.

Pristina non si fida delle promesse

Guerriglieri e moderati: l'obiettivo è l'indipendenza

PRISTINA Niente raid, l'accordo in extremis apre uno spiraglio nei Balcani. Pristina soppesa le parole dell'intesa e non mette da parte la diffidenza, troppe promesse non mantenute, troppe volte la disponibilità di Milosevic si è rivelata un boomerang, un'arma per dividere il fronte già tormentato della comunità albanese e prendere tempo. I guerriglieri dell'Uck non rinunciano all'indipendenza per un foglio di carta e chiedono alla Nato di intervenire con urgenza per evitare la catastrofe umanitaria. L'Esercito kosovaro mette in guardia i moderati, contro la tentazione di voler decidere per tutti e chiede la formazione di un governo di «salvezza nazionale» incaricato di trattare l'indipendenza. Ma persino il «parlamento» kosovaro, dominato dai moderati di Rugova, sottolinea che la sola via d'uscita resta la separazione dalla Serbia. «La questione del Kosovo non può essere risolta nel quadro della giurisdizione serbojugoslava».

L'accordo apre comunque una prospettiva. «Questa bozza di accordo è benvenuta - dice Alush Gashi, consigliere del leader albanese Ibrahim Rugova - mette fine al genocidio, riuscirà ad evitare una catastrofe umanitaria». Da anni la Lega democratica chiede la presenza di osservatori internazionali, inutilmente Rugova ha invocato una sorta di protettorato esterno per garantire i diritti umani e trovare una soluzione politica ad una crisi inevitabile. Fehmi Agani, braccio destro del presidente ombra, si concede una punta d'ottimismo. «Questa volta sarà difficile per il presidente jugoslavo non rispettare gli accordi. Ora si stanno creando le

condizioni per proseguire i colloqui sul futuro del Kosovo». E il futuro è oggi appena un po' meno incerto di quanto non fosse ieri. Moderati e radicali non rinunciano alla parola d'ordine dell'indipendenza, che al contrario la diplomazia internazionale evita di pronunciare. Sulle nuove stagioni che attendono il Kosovo non pesa solo l'incognita Milosevic, ma anche quale sarà la strategia dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, che per sette mesi ha tenuto testa alle truppe di Belgrado.

I guerriglieri in questi giorni rispettano il cessate il fuoco. Adem Demaci, rappresentante politico dell'Uck ieri valutava positivamente l'accordo raggiunto. «Si è aperta una nuova fase per la storia della regione - ha detto - piano piano i Balcani cesseranno di essere uno dei problemi internazionali». Demaci ha però aggiunto che le trattative possono partire solo se l'indipendenza da Belgrado sarà nel menù dei colloqui.

